

50° anniversario dello STATUTO DEI LAVORATORI

50° Anniversario STATUTO DEI LAVORATORI (20 maggio 1970)

Federico Ghillani, componente Consulta per la Pastorale sociale e del lavoro, Diocesi di Parma.

In occasione di questa ricorrenza, importante per tutto il mondo del lavoro, è bene anzitutto sottolineare la perdurante attualità dello Statuto nel momento in cui proprio grazie ai principi che da esso sono stati per la prima volta declinati nel '70 circa il riconoscimento del valore delle relazioni sindacali tramite la pratica del confronto e della contrattazione tra le parti sociali e in esso del protagonismo delle lavoratrici e dei lavoratori, oggi stiamo riuscendo in piena emergenza Covid a definire modalità di ripresa delle attività concordate all'interno dei posti di lavoro, che siano rispettose della dignità e della salute di tutti.

Non è neppure un fatto scontato osservare che i principi e i valori che ispirano il testo che si deve soprattutto alla capacità di mediazione di Gino Giugni ed altri, e che anche oggi risultano in modo sorprendente di facilissima lettura e comprensione da parte di chiunque, siano tutt'ora validi. Ciò che è cambiato intorno ad essi sono ovviamente le norme attuative che necessariamente, al di là di ogni rigidità e resistenza spesso solo ideologica, necessitano sempre di adattamento al cambiamento del lavoro, o come si preferisce dire oggi dei lavori, cambiamento che tutti stiamo vivendo anche sulla spinta dell'emergenza attuale.

Oggi non si festeggiano infatti i 41 articoli della Legge, ma il fatto che al centro dello Statuto, del quale è bene richiamare sempre il titolo - "Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento" - stanno appunto i lavoratori, al plurale, intesi cioè come persone. Ad esse la nostra Costituzione riconosceva già la loro libertà e dignità, ma allora quelle libertà e dignità delle lavoratrici e dei lavoratori rischiavano di doversi fermare ai cancelli delle nostre fabbriche; le ingerenze sulle opinioni, l'uso di sistemi di controllo illegali, gli abusi disciplinari e la sistematica mortificazione delle professionalità vi erano infatti molto diffuse, e proprio per questo contro di esse venne prevista una precisa e articolata tutela giuridica.

Il lavoro di redazione del testo fu certo laborioso ma approdò al risultato soprattutto per mano di esponenti lungimiranti sia del sindacato che del mondo della politica, che seppero trasformare l'impostazione iniziale da mera enunciazione di diritti individuali verso una legislazione di sostegno alla contrattazione propria della migliore azione sindacale, superando la logica di conflittualità sociale che aveva caratterizzato l'epoca burrascosa in cui lo statuto era nato, e riuscendo a fare sintesi tra le diverse posizioni, verso l'affermazione riconosciuta della piena autonomia e specificità dell'agire sindacale.

Anche la delineazione che lo Statuto attuò delle modalità di presenza del sindacato nei luoghi di lavoro derivava dalla necessità di assicurare le necessarie garanzie a vantaggio del protagonismo effettivo dei lavoratori dentro le fabbriche sviluppando, a partire dalle basi costituzionali, i diritti fondamentali delle persone che lavorano. Furono così resi effettivamente esigibili, anche estendendo l'attenzione ai bisogni reali delle nuove generazioni di allora non interessate solo al salario, ma anche agli altri aspetti oggi divenuti altrettanto fondamentali del lavoro come la formazione, l'inquadramento, le mansioni, la salute, gli orari o più ampiamente le condizioni di lavoro. Anche la lunga stagione aperta dalle famose "150 ore" che da allora interessò trasversalmente tante generazioni, si spiega con la necessità - che allora fu da pochi intuita - di dover rendere le persone sempre più consapevoli e artefici dei loro destini, capaci cioè di leggere i cambiamenti per guidarli e non subirli, e per rinnovare quelle competenze che hanno fatto della nostra manifattura una tra le più importanti nel quadro mondiale.

Ma la forza di questo testo non si è esaurita: esso continua ancora oggi a postulare un progressivo lavoro di superamento, che non è mai terminato, della distanza che ancora purtroppo continua a separare chi è costretto a vivere il lavoro come costrizione, pena, sfruttamento ed umiliazione e chi invece ha la fortuna di arrivarlo come creatività, gratificazione e crescita personale; distanza che la Costituzione ci impegna tutti ad accorciare rimuovendone con decisione le cause.

ERANO COME PECORE SENZA PASTORE...

Don Paolo Farinella

ERANO COME PECORE SENZA PASTORE...

di Paolo Farinella, prete

<http://www.paolofarinella.eu/>

(Nota di don Augusto: Don Paolo è abituato ad accarezzare con mani ruvide. Una carezza che sul momento sembra una sberla; ma la sua franchezza "di parte" stimola pensieri profondi e universali. Don Paolo ha uno straordinario orecchio ascoltante della Parola di Dio e occhio che denuda i fatti e parola che irrita questi e consola quelli. Chi ce la fa ad arrivare in fondo alle sue riflessioni può ricevere in dono il discernimento).

Una mia amica di Certosa di Pavia, Linda, mamma di 3 bambini, da qualche anno ha lasciato il lavoro di professionista per dedicarsi a tempo pieno all'educazione dei figli. La scelta, maturata col marito Riccardo, fu motivata dal bisogno di seguire «direttamente» in figli in tutto, «ubbidendo alla loro crescita» e non affidandosi alla mercé della buona sorte. **La scuola pubblica è il colabrodo** che è, nonostante le benemeritenze di molti insegnanti, la categoria forse più sacrificata sull'altare della miopia politica. **Della sanità pubblica stiamo vedendo le condizioni vergognose**, frutto scientifico degli ultimi 25 anni di tagli e privatizzazioni, di cui proprio la Lombardia è modello negativo e tragedia nazionale. I capifila di questo sfacelo sono stati in primo luogo i governi Berlusconi (FI) con la complicità della Lega di Bossi prima, di Maroni dopo e di Salvini oggi: «con la cultura non si mangia», la scuola non serve se non è subordinata alla produzione; se c'è da raccattare miliardi da sperperare, tagliamo la scuola a favore delle migliaia di fabbrichette in pianura padana; la sanità bella è quella privata (vedi Lega e Formigoni).

Oggi tutti piangiamo un grave regresso dovuto ad affaristi, incompetenti, maneggioni e corrotti. Berlusconi e Formigoni e la Lega, emblemi dell'iniziativa privata contro l'ingerenza dello Stato, la libertà del libero mercato, sono stati condannati in via definitiva per evasione fiscale il primo (cioè per aver rubato agli Italiani che lo votavano e votano: contenti loro?); per corruzione il secondo, espressione mistica di quel coacervo di Comunione e Liberazione che si è servito della religione per fare affari a tutto spiano; della Lega, il nome è garanzia. In mezzo ci sono stati sprazzi di cosiddetta «sinistra» che ha fatto il resto, imitando i campioni dello sfacelo del «pubblico». Costoro e i loro epigoni rimasugli, oggi, in tempo di Coronavirus, invocano lo Stato, addirittura Salvini vuole un condono su tutto e mai Covid-19 è stato così provvidenziale se riesce in quello che non è riuscito a fare da incompetente ministro degli interni.

Condono, parola che delinquenti e corruttori amano alla follia. Oggi, tutti coloro che vedevano lo Stato come fumo negli occhi, che inveivano contro i lacci e i laccioli delle regole, che non volevano controlli di alcun genere perché solo il privato aveva diritto di cittadinanza (v. sanità lombarda), tutti pretendono aiuti a pioggia dallo Stato, ma sempre senza controlli, tutto in deroga (come a Genova, che non è un modello, ma un inganno perché tutto è fatto «extra legem»). Questo «statalismo» da riporto di stampo sovietico, come mai ora è invocato da tutti i liberisti senza libertà? Penso che dipenda dal criterio che costoro vivono come prima anima: «**i costi sempre allo Stato, gli utili sempre ai privati**». Non fa una grinza. In molti ospedali, nella prima fase del Covid-19, medici e infermieri, disarmati, senza maschere, senza caschi, senza occhiali e senza respiratori, nella corsa forsennata a tentare di salvare vite, hanno aiutato tutti indiscriminatamente, come è giusto per diritto. Trovandosi però con un solo respiratore e due malati gravi, hanno dovuto scegliere tra i due intubandi «chi salvare e chi no», poiché non potevano salvarli tutti e due. Chi intubare e tentare di salvare? Con quali criteri decidevano? In base a quale scelta etica? Morte al vecchio e largo al giovane palestrato? Se uno è imbecille o può essere un danno pubblico, non importa che sia giovane o vecchio, ma se sia imbecille potenzialmente dannoso. **Nessuno si è chiesto se non fosse stato etico tra due intubandi, salvare chi ha pagato sempre le tasse e non chi ha evaso per prassi.** Una causa rilevante del disastro sanitario e della scuola, oltre la corruzione endemica, è questa: chi evade contribuisce ad affossare i servizi pubblici come sanità e scuola. Non può farvi ricorso durante la pandemia, come se niente fosse e pretendere il respiratore a fronte di chi ha sempre contribuito al bene pubblico. Se eticamente è giusto salvare anche gli evasori, dalla parte dei Diritti e della Giustizia, NO! Questo è il momento di controlli severi, incrociati - altro che App *Immuni* - per costringere tutti gli evasori a pagare fino all'ultimo centesimo nel reperire i fondi per creare una sanità degna dei Vecchi che devono essere «sacri» per qualsiasi società di qualunque tempo e per creare l'ambiente di una scuola a misura non del «sedere del bambino», ma dei suoi sogni, della sua fantasia, dei suoi bisogni di espandersi, creare, inventare, giocare, costruire, divertirsi. Infine si tolga agli evasori la cittadinanza perché essi rifiutano di essere parte della comunità. Vecchi e Bambini/e sono i modelli che devono misurare l'altezza, la profondità, la lunghezza e la cubatura della società civile. Se non ha rispetto per i Bambini e amore per Vecchi, la società non merita di vivere e il Coronavirus, ne sono sicuro, è un sintomo, un'avvisaglia, un monito.

Non è un caso che i Paesi più colpiti siano la Cina, l'Europa, gli Usa, Corea e in Italia la Pianura Padana, Piemonte e Liguria? **Non sono forse i Paesi a più violento capitalismo sfrenato, con il più sregolato sfruttamento della terra, degli animali, degli esseri viventi, i responsabili della schiavitù del lavoro, dello sfruttamento in nome della crescita**

del maledetto Pil? Non sono forse i Paesi e le Regioni che più di tutte inquinano o consumano territorio, anche quello che non gli appartiene più? Non sono quelli che hanno sacrificato il servizio sanitario pubblico agli appetiti privati, prodighi di tangenti e corruzione? Non sono quelli che hanno distrutto le scuole pubbliche a vantaggio di quelle private o parificate? Chi si ricorda ancora dei «valori non negoziabili» dei cardinali Ruini, Bagnasco e di Papa Ratzinger? Non erano riducibili tutti questi valori «santi» al finanziamento della scuola privata per l'80% in mano a istituti religiosi?

All'inizio della pandemia mi ero illuso che la stragrande parte della società mondiale potesse rinsavire e riflettere su quello che stava accadendo e, riflettendo sulle cause di un sistema corrotto, iniquo e malato, potesse fermarsi e fare una scelta a misura della persona, di tutte le persone di tutti i continenti di tutto il mondo. **Oggi, ho perso questa illusione** perché vedo che la vocazione di tutti è la morte e la corsa ad essa non si ferma, anzi, al contrario, si intende correre di più per recuperare il tempo perduto. Si andrà peggio e le persone correranno dietro i pifferai, come prima, peggio di prima, più di prima. Solo un piccolo resto d'Israele sarà consapevole della posta in gioco e agirà di conseguenza. Nessuno lo sa, ma sono costoro che reggono le sorti del mondo intero, perché la più grande rivoluzione è sempre un'azione personale, consapevole, spirituale, non condivisa dalla maggioranza o peggio dalla massa. La tradizione ebraica parla dei 36 Giusti che reggono ogni generazione.

Ritorniamo al principio, alla mia amica Linda preoccupata - con lei lo siamo molti - perché ci chiediamo se la tragedia Covid-19, non diventi la scusa per manovre di manipolazione a tutto spiano. Scienziati e politici (governo, l'opposizione non è degna nemmeno di questa altissima funzione della democrazia di Diritto) d'Italia e del mondo si stanno approfittando del momento per altri fini? Non era questo il momento propizio, provvidenziale di prendere decisioni, in altri tempi impossibili, per smantellare un sistema perverso, eliminando strutture e sovrastrutture, vere zavorre per una sana e corretta gestione locale del territorio, ponendo le condizioni preliminari per renderle irreversibilmente fondate sulla legalità e il Diritto? Scuola on-line: un terzo dei bambini non aveva il tablet o il pc per cui sono stati ancora di più emarginati, inchiodati con le famiglie alla loro povertà e alla vergogna di non essere come gli altri: lo sappiamo cosa vuol dire questo tra bambini e adolescenti? Si parla sempre più di mappatura universale tramite «App-Immuni», nonostante già adesso siamo tutti monitorati attraverso i-phones e geolocalizzazione. Che sia l'occasione per manipolare bisogni, desideri, criteri assicurativi, malattie, condizioni di salute e quindi cure? Ogni volta che cerco un libro o altro in internet, dopo pochi secondi, il mio monitor è pieno di suggerimenti «ostinati» che vanno dai libri affini e non affini, a biancheria intima da donna e qui mi fermo: cosa c'entra Teresa D'Avila con i costumi da bagno? Dice Linda: *«Siamo in una fase molto delicata perché stanno sperimentando su noi la possibilità di sostituire sempre più le relazioni umane con la tecnologia delle distanze con l'obiettivo che non sia la tecnologia al servizio dell'Uomo ma il contrario»*. Non liquiderei questa ansia con un'alzata di spalla. I bambini che si collegano alle video lezioni, lo fanno prevalentemente per vedere i loro compagni e spesso - lo so per esperienza diretta - si commuovono. *«Ancora una volta i bambini sono più avanti di noi. Fanno finta di accettare e di gradire per accontentarci»*. Battezzando i bambini di Linda e Riccardo, ricordo di aver detto che i bambini hanno la verità, noi no, e se siamo capaci di «ubbidire» la loro crescita, forse riusciremo anche noi a diventare adulti. Linda e Riccardo hanno fatto una scelta drastica: non mandano i bambini a scuola, ma organizzati con altre famiglie, attraverso un sistema misto anche col metodo montessoriano, fanno scuola ai loro figli, senza costringerli in quei pollai da ingrasso in cui la riforma Moratti prima e la Gelmini poi ha dirotto la scuola, di cui oggi assaporiamo lo sfacelo finale. Avendo docenti «primari» troppo anziani, oggi abbiamo bambini precocemente vecchi e non stimolati alla vita. Le esperienze invece di interazione alla pari tra vecchi e bambini hanno dato risultati eccellenti. Tutti i nonni ne sono testimoni, avendo un rapporto privilegiato e complice con i loro nipoti. Se Gorgia diceva che «misura di tutte le cose è l'uomo», oggi dovremmo parafrasare «cioè i bambini e i vecchi». Tutto questo non dovrebbe solo valere per i figli di Linda e Riccardo, ma per tutti i bambini del mondo, tutti, nessuno escluso, perché mentre scrivo o mentre leggi, 700 bambini muoiono nel mondo per mancanza di acqua potabile. Ogni santo giorno. O l'economia si distribuisce in modo equo o facciamo discorsi al vento perché il prossimo virus, sempre più veloce di qualsiasi vaccino, ci falchierà senza pietà. Abbiamo visto i camion militari pieni di morti senza nome, deformati, di cui non si sa nulla, effetto di una in-civiltà che non ha saputo custodire, non dico la vita, la morte stessa, eliminando con un colpo solo milioni di anni di «pietas», sì perché il rispetto della morte è stata la prima forma di religione sorta sulla terra e l'archeologia oggi ne dà ampia testimonianza. Dove stiamo andando? Siamo sicuri che l'industria 4.0 sia la soluzione per l'avvenire o non piuttosto l'inizio della barbarie che elimina etica, diritti, doveri perché lascia spazio solo alla schiavitù imposta scientificamente? In questo tempo e in queste condizioni, la gerarchia ecclesiastica si è preoccupata delle «messe sì, messe no», senza dire una parola sulle condizioni abissali su cui siamo seduti, causa di una economia di morte, di una società necrofora, di un sistema scolastico che crea «schiavi volontari», di un servizio sanitario eliminatore dei superflui (vecchi, improduttivi, poveri, ecc.). Ben altra è la profezia! In che senso e misura, oggi, in queste condizioni, «libertà e cura» sono ancora diritti? Se non lo sono per tutti, sono «diritti»? Può reggere la Democrazia, se pur apparente, in queste condizioni? Chi la deve difendere, se l'informazione è piegata, prona, succube, venduta a chi la paga meglio? Internet, così come è, è il grande inganno del III Millennio perché fa finta di mettere tutto a disposizione, mentre si prende tutto e ne dispone a

piacimento di chi detiene i «big data», facendoli arricchire con l'adesione del derubato. Lo aveva previsto la sapienza napoletana: «Cornuti e mazziati». Il ruolo di Cassandra non è mai stato comodo, ma è necessario. Pur derisa e vilipesa, ebbe ragione lei, ma ormai era troppo tardi: il cavallo varcò la porta di Troia e fu... un troiaio di morte. Ieri come oggi? Che Dio non voglia, perché siamo accecati. «Con-vertiamoci – *meta-nooûmen*» (verbo denominativo da «*noûs – pensiero*»), cioè cambiamo pensiero, mente, criteri di valutazione. In altre parole, riflettiamo il cammino fatto fin qui, verificandone consistenza e conseguenze. Poi decidiamo cosa vogliamo fare oggi e domani, purché ne siamo consapevoli. Una cosa sola non ci è consentita: essere ignari per indolenza o far finta di non sapere [Shoàh docet!!!].

LETTERA APERTA AI VESCOVI ITALIANI Commissione Giustizia e pace dei Missionari Comboniani

La Commissione Giustizia & Pace dei Missionari Comboniani si rivolge ai vescovi chiedendo la stessa tempestività e vigore espresse per ribadire la libertà di culto, anche nella difesa dei più sofferenti del pianeta e contro il mercato delle armi.

30 Aprile 2020. Rivista NIGRIZIA, Missionari Comboniani

<https://www.nigrizia.it/notizia/lettera-aperta-ai-vescovi-italiani-per-iniziare-una-nuova-storia>

Cari padri Vescovi, pace e vita.

In questo tempo dolorosissimo per l'umanità intera afflitta dalla pandemia, come missionari, portiamo nel cuore il grido dei tantissimi impoveriti che sale a Dio da ogni angolo del mondo. Dall'Amazzonia alle baraccopoli africane, dai fratelli e sorelle migranti nei lager libici e nei campi profughi delle isole greche che cercano di scappare in mare rifiutati dall'Italia e dall'Europa, a quelli che tentano la rotta balcanica.

In questi giorni sono in corso vere e proprie lotte per il cibo a Nairobi, Ougadougou, Johannesburg. Ma anche qui in Italia, molte più persone sentono i crampi della fame e bussano alle nostre Caritas. Come non riconoscere in questi crocifissi il volto di Gesù di Nazaret? (Mt 25,31-46)

Abbiamo notato la tempestività del comunicato con cui avete rivendicato la libertà di culto nei confronti del governo e vi chiediamo la stessa determinazione e prontezza di intervento laddove la carne di Cristo è trafitta nei più poveri e abbandonati.

Ribadiamo convintamente che l'Eucarestia rappresenta la fonte e il culmine della vita cristiana e sentiamo l'urgenza di ritrovarci insieme come comunità attorno all'altare della parola e del pane spezzato. Proprio per questo siamo convinti che la celebrazione eucaristica continua nell'accoglienza dei migranti, nella pratica della giustizia sociale, nella promozione della pace e dei diritti umani, nell'impegno con gli ultimi.

Ci uniamo alle parole profetiche di Papa Francesco il quale ci ricorda che il virus peggiore da combattere è quello dell'indifferenza e durante l'omelia della seconda domenica di Pasqua afferma: «*Mentre pensiamo a una lenta e faticosa ripresa dalla pandemia, si insinua il vero pericolo: dimenticare chi è rimasto indietro. Il rischio è che ci colpisca un virus ancora peggiore, quello dell'egoismo indifferente... quel che sta accadendo ci scuota dentro: è tempo di rimuovere le disuguaglianze, di risanare l'ingiustizia che mina alla radice la salute dell'intera umanità!*».

Questa pandemia ci insegna che è tempo propizio per iniziare una nuova storia e avere lo stesso coraggio e la stessa *parresia* degli apostoli che hanno abbandonato il cenacolo, dove erano rinchiusi per paura, per uscire ad annunciare il Vangelo della vita.

Cari Vescovi, non rimanete in silenzio e gridate insieme a tanti uomini e donne:

- *lo scandalo della strage di Pasquetta* quando morivano nel Mediterraneo 12 migranti dimenticati dall'Italia e dall'Europa;
- *lo scandalo dell'aumento della produzione di armi nel mondo* (i dati di questa settimana del SIPRI, l'Istituto Internazionale di Ricerca sulla Pace di Stoccolma, parlano di spese di 1.900 miliardi di dollari, il valore assoluto più alto dalla fine della Guerra Fredda) che continuano ad alimentare guerre in Libia, Yemen, Camerun, Siria e affamano intere popolazioni togliendo risorse da investire nel settore sanitario per lottare contro il coronavirus;
- *lo scandalo della crisi alimentare mondiale* (gli ultimi dati del rapporto FAO della scorsa settimana parlano di 135 milioni di persone nel mondo alla fine del 2019 in situazione di insicurezza alimentare acuta) che si aggrava oggi a causa del Covid-19 ma che non sente salire con determinazione l'appello alle autorità politiche ed economiche

per un intervento eccezionale in soccorso agli ultimi.

Le periferie esistenziali che abbiamo vissuto in altri continenti e che ora viviamo qui nel nostro paese, ci spingono a rivolgervi questo appello, perché in tutti i discepoli di Gesù aumenti la compassione per gli ultimi, la fame e sete di giustizia e il coraggio di proclamare il Vangelo della vita piena per tutti.

La Commissione Giustizia & Pace dei Missionari Comboniani

25 aprile 2020 PER NON DIMENTICARE. MA NON SOLO.

Appello per il 25 aprile 2020

Il 25 aprile rinasce la libertà: è il Natale della nostra democrazia. Ogni anno ci si ritrova per festeggiare la liberazione dal nazifascismo e riflettere sui valori della Carta Costituzionale. Ci si stringe intorno al tricolore per sentirsi una comunità civile e per riaffermare che quelle pagine nefaste della nostra storia non si ripeteranno mai. Quest'anno, nel settantacinquesimo anniversario della Liberazione, abbiamo bisogno più che mai di celebrare la nostra libertà. In un momento in cui siamo costretti all'isolamento per combattere un nemico invisibile, in cui la distanza sociale ci rende un po' più soli, possiamo e dobbiamo stringerci e sostenerci. Vogliamo riconoscerci gli uni negli altri, tornare a guardare al futuro con speranza e coraggio, e soprattutto ricordarci che una volta passata questa tempesta saremo chiamati a ricostruire un mondo più giusto, più equo, più sostenibile. Mai come in questa occasione ci è chiaro che occorre porre fine a tutte le guerre fratricide per unirici tutti nell'unica lotta contro i tre nemici comuni: il virus, il riscaldamento del pianeta e le disuguaglianze socio-economiche.

Per questo lanciamo una grande convocazione a cittadine e cittadini per ritrovarci insieme a festeggiare il 25 aprile. La nostra piazza sarà virtuale ma ugualmente gremita e animata, il palcoscenico saranno le nostre case piene di calore, i nostri computer e i nostri smartphone faranno il resto. Uniamoci per metterci alle spalle questa crisi e disegnare un domani luminoso e promettente. Chiediamo a tutte e tutti di aderire e di esserci fin da ora, e di coinvolgere più persone possibile. Ogni partecipante è invitato a fare una libera donazione non inferiore a due euro per sostenere le associazioni del terzo settore che si occupano di assistere le persone senza fissa dimora e di gestire le mense dei poveri. Insieme possiamo fare tanto, e testimoniare che nessuna crisi può arrestare la generosità. Sarà un 25 aprile di liberazione, forse il più grande dal dopoguerra. Stringiamoci intorno alle nostre comunità locali per ridare forza alla comunità nazionale e a quella planetaria.

A chi si dona.

La cifra che raccoglieremo sarà destinata a **Caritas Italiana** e **Croce Rossa Italiana** a cui chiederemo di utilizzare le risorse per fornire aiuto a quanti non hanno un tetto o un pasto garantito, anche attraverso la rete di realtà del volontariato che sono la prima linea dell'emergenza sociale sui territori.

Come si dona

Per donare devi semplicemente collegarti alla piattaforma **Go Fund Me** tramite il tasto *Fai una donazione*.

https://www.gofundme.com/?lang=it&utm_source=google&utm_medium=cpc&utm_campaign=GoFundMe_SouthernEurope_IT_Exact_EN_IT&utm_content=GoFundMe&utm_term=go%20fund%20me_e_c_&gclid=CjwKCAjwnlr1BRAWEiwA6GpwNYDkgQN690Jf0x3NhgS8zfBS-XZzyilvgtgpbJHRIW5I6Lofj2HCtBoCmeMQAvD_BwE

MESSAGGIO PER IL 1° MAGGIO CEI e Diocesi Parma

DIOCESI DI PARMA.

Ufficio Pastorale sociale e del lavoro - Ufficio Pastorale Sanitaria - Caritas

Messaggio per la Festa del 1° maggio

2020

Leggi il Documento integrale della CEI: <https://comunicazionisociali.chiesacattolica.it/messaggio-dei-vescovi-per-la-festa-del-1-maggio-2020/>

Il lavoro nella crisi sanitaria

L'attuale emergenza sanitaria ci ha fatto comprendere quanto sia importante la solidarietà, l'interdipendenza e la capacità di fare squadra; valori che auspichiamo anche nella nuova emergenza economica.

Nulla sarà come prima per le famiglie che hanno subito perdite umane.

Nulla sarà come prima per chi è stremato dai sacrifici in quanto operatore sanitario.

Nulla sarà come prima per i nostri territori, per le nostre comunità, così duramente colpite.

Nulla sarà come prima anche per il mondo del lavoro. Tutto sarà più pesante per chi lavora in modo precario e saltuario. Già si contano danni importanti, soprattutto per gli imprenditori che in questi anni hanno investito per creare lavoro e si trovano ora sulle spalle ingenti debiti e grandi punti interrogativi circa il futuro della loro azienda e di molti lavoratori e lavoratrici.

Nulla sarà come prima per tutte le Cooperative del Terzo settore. Non avendo finalità di lucro, le loro attività si svolgono con margini di sicurezza economica molto ridotti. Il loro stesso futuro rischia di essere pregiudicato.

È con queste preoccupazioni che la nostra Diocesi di Parma, unendosi al Messaggio dei Vescovi italiani per il 1° maggio, si appresta a celebrare la Festa del 1° maggio di quest'anno.

Lavoro sostenibile.

«Nessuno deve perdere lavoro per il coronavirus»: è fondamentale che questo appello abbia accoglienza. Sono auspicabili misure di aiuto a famiglie ed imprese che sappiano fare attenzione a proteggere tutti, soprattutto le categorie solitamente più fragili e meno tutelate. Il problema per i lavoratori più esposti non è solo quello della perdita del salario o dell'occupazione, ma anche quello delle condizioni sul luogo di lavoro. L'orizzonte è quello dell'ecologia integrale della *Laudato si'*. Abbiamo bisogno di un sistema socio-economico-ambientale che metta al centro la persona, la dignità del lavoratore e sappia mettersi in sintonia con l'ambiente naturale senza violentarlo, nell'ottica di uno sviluppo sostenibile. Un'urgenza non più procrastinabile in cui si gioca anche la fedeltà al progetto di Dio sull'umanità. E per questo, per ridare forza e dignità al lavoro dobbiamo:

1. **Curare la ferita dei profondi divari territoriali.** Non esiste una sola Italia del lavoro, ma «diverse Italie», con regioni dove il problema diventa quello di umanizzare il lavoro e regioni dove il lavoro manca e costringe molti a migrare.
2. avere il **coraggio di guardare ai nostri fratelli migranti** non più come forma quasi unica di manovalanza sfruttata, sottoposti a ingiuste condizioni di lavoro che portano a vite non dignitose.
3. **trasformare le reti di protezione contro la povertà in strumenti stabili di politiche per il lavoro che aiutino persone, famiglie e imprese a contribuire alla crescita e al benessere del Paese.**
4. chiedere a politici e amministratori una attenta scelta di priorità negli investimenti e nelle spese, orientate al bene comune, **ridimensionando e riconvertendo, per esempio, le spese per gli armamenti.**
5. **Premiare,** con le nostre scelte, **prodotti e imprese che danno più dignità al lavoro.**

Diocesi e lavoro.

Accanto alle iniziative delle istituzioni, doverose e importanti, anche la Diocesi ha aperto un Fondo di Solidarietà alimentato da singoli e da diversi soggetti. Di tale fondo usufruiranno anche le persone svantaggiate che lavorano nella cooperazione sociale.

Intestatario: **CARITAS DIOCESANA PARMENSE EMERGENZE**

Iban: **IT88G0623012700000037249796**

Banca: Crédit Agricole Italia - Sede di Parma

CAUSALE DEL VERSAMENTO: **aiuto cooperative sociali**

Nel cammino che la Chiesa italiana sta facendo verso la 49ª Settimana Sociale di Taranto (4-7 febbraio 2021) siamo chiamati a coniugare lavoro e sostenibilità, economia ed emergenza sanitaria. L'opera umana sappia cogliere la sfida di rendere il mondo una casa comune. I credenti possono diventare segno di speranza anche per il mondo del lavoro.

Ufficio Pastorale sociale e del lavoro

Ufficio Pastorale Sanitaria

Caritas diocesana

MESSAGGIO PASQUALE DI PAPA FRANCESCO AI MOVIMENTI POPOLARI

Messaggio di Papa Francesco ai fratelli e alle sorelle dei movimenti e delle organizzazioni popolari

Cari amici,

Ricordo spesso i nostri incontri: due in Vaticano e uno a Santa Cruz de la Sierra, e confesso che questa “memoria” mi fa bene, mi avvicina a voi, mi fa ripensare ai tanti dialoghi avvenuti durante quegli incontri, ai tanti sogni che lì sono nati e cresciuti, molti dei quali sono poi diventati realtà. Ora, in mezzo a questa pandemia, vi ricordo nuovamente in modo speciale e desidero starvi vicino.

In questi giorni, pieni di difficoltà e di angoscia profonda, molti hanno fatto riferimento alla pandemia da cui siamo colpiti ricorrendo a metafore belliche. Se la lotta contro la COVID19 è una guerra, allora voi siete un vero esercito invisibile che combatte nelle trincee più pericolose. Un esercito che non ha altre armi se non la solidarietà, la speranza e il senso di comunità che rifioriscono in questi giorni in cui nessuno si salva da solo. Come vi ho detto nei nostri incontri, voi siete per me dei veri “poeti sociali”, che dalle periferie dimenticate creano soluzioni dignitose per i problemi più scottanti degli esclusi.

So che molte volte non ricevete il riconoscimento che meritate perché per il sistema vigente siete veramente invisibili. Le soluzioni propugnate dal mercato non raggiungono le periferie, dove è scarsa anche l'azione di protezione dello Stato. E voi non avete le risorse per svolgere la sua funzione. Siete guardati con diffidenza perché andate al di là della mera filantropia mediante l'organizzazione comunitaria o perché rivendicate i vostri diritti invece di rassegnarvi ad aspettare di raccogliere qualche briciola caduta dalla tavola di chi detiene il potere economico. Spesso provate rabbia e impotenza di fronte al persistere delle disuguaglianze persino quando vengono meno tutte le scuse per mantenere i privilegi. Tuttavia, non vi autocommiserate, ma vi rimboccate le maniche e continuate a lavorare per le vostre famiglie, per i vostri quartieri, per il bene comune.

Questo vostro atteggiamento mi aiuta, mi mette in questione ed è di grande insegnamento per me. Penso alle persone, soprattutto alle donne, che moltiplicano il cibo nelle mense popolari cucinando con due cipolle e un pacchetto di riso un delizioso stufato per centinaia di bambini, penso ai malati e agli anziani. Non compaiono mai nei mass media, al pari dei contadini e dei piccoli agricoltori che continuano a coltivare la terra per produrre cibo senza distruggere la natura, senza accaparrarsene i frutti o speculare sui bisogni vitali della gente. Vorrei che sapeste che il nostro Padre celeste vi guarda, vi apprezza, vi riconosce e vi sostiene nella vostra scelta.

Quanto è difficile rimanere a casa per chi vive in una piccola abitazione precaria o per chi addirittura un tetto non ce l'ha. Quanto è difficile per i migranti, per le persone private della libertà o per coloro che si stanno liberando di una dipendenza. Voi siete lì, presenti fisicamente accanto a loro, per rendere le cose meno difficili e meno dolorose. Me ne congratulo e vi ringrazio di cuore. Spero che i governi comprendano che i paradigmi tecnocratici (che mettano al centro lo Stato o il mercato) non sono sufficienti per affrontare questa crisi o gli altri grandi problemi dell'umanità. Ora più che mai, sono le persone, le comunità e i popoli che devono essere al centro, uniti per guarire, per curare e per condividere.

So che siete stati esclusi dai benefici della globalizzazione. Non godete di quei piaceri superficiali che anestetizzano tante coscienze, eppure siete costretti a subirne i danni. I mali che affliggono tutti vi colpiscono doppiamente. Molti di voi vivono giorno per giorno senza alcuna garanzia legale che li protegga: venditori ambulanti, raccoglitori, giostrai, piccoli contadini, muratori, sarti, quanti svolgono diversi compiti assistenziali. Voi, lavoratori precari, indipendenti, del settore informale o dell'economia popolare, non avete uno stipendio stabile per resistere a questo momento... e la quarantena vi risulta insopportabile. **Forse è giunto il momento di pensare a una forma di retribuzione universale di base che riconosca e dia dignità ai nobili e insostituibili compiti che svolgete; un salario che sia in grado di garantire e realizzare quello slogan così umano e cristiano: nessun lavoratore senza diritti.**

Vorrei inoltre invitarvi a pensare al “dopo”, perché questa tempesta finirà e le sue gravi conseguenze si stanno già facendo sentire. Voi non siete dilettanti allo sbaraglio, avete una cultura, una metodologia, ma soprattutto quella saggezza che cresce grazie a un lievito particolare, la capacità di sentire come proprio il dolore dell'altro. Voglio che pensiamo al progetto di sviluppo umano integrale a cui aneliamo, che si fonda sul protagonismo dei popoli in tutta la loro diversità, e sull'accesso universale a quelle tre T per cui lottate: “tierra, techo y trabajo” (terra - compresi i suoi frutti, cioè il cibo -, casa e lavoro). Spero che questo momento di pericolo ci faccia riprendere il controllo della nostra vita, scuota le nostre coscienze

addormentate e produca una conversione umana ed ecologica che ponga fine all'idolatria del denaro e metta al centro la dignità e la vita. La nostra civiltà, così competitiva e individualista, con i suoi frenetici ritmi di produzione e di consumo, i suoi lussi eccessivi e gli smisurati profitti per pochi, ha bisogno di un cambiamento, di un ripensamento, di una rigenerazione. Voi siete i costruttori indispensabili di questo cambiamento ormai improrogabile; ma soprattutto voi disponete di una voce autorevole per testimoniare che questo è possibile. Conoscete infatti le crisi e le privazioni che con pudore, dignità, impegno, sforzo e solidarietà riuscite a trasformare in promessa di vita per le vostre famiglie e comunità.

Continuate a lottare e a prendervi cura l'uno dell'altro come fratelli. Prego per voi, prego con voi e chiedo a Dio nostro Padre di benedirvi, di colmarvi del suo amore, e di proteggervi lungo il cammino, dandovi quella forza che ci permette di non cadere e che non delude: la speranza. Per favore, anche a voi pregate per me, che ne ho bisogno.

Fraternamente

Città del Vaticano, 12 aprile 2020, Domenica di Pasqua

ABITANTI DELLA STESSA TERRA PER UN NUOVO UMANESIMO

Danilo Amadei-Parma

ABITANTI DELLA STESSA TERRA PER UN NUOVO UMANESIMO

Dopo il coronavirus occorre un nuovo spirito costituente.

Danilo Amadei – Parma (Avvenire – 29/03/2020)

Questo periodo ci aiuta a leggere i segni dei tempi soprattutto nel dolore. Ma ben sappiamo che se anche il male è il contrario del bene può aiutarci a riscoprire la nostra vera dimensione di umanità redenta.

Il primo insegnamento che impariamo da questa terribile pandemia è che siamo davvero tutti abitanti della stessa Terra. Avremmo dovuto già capirlo con i cambiamenti climatici, causati dal nostro sviluppo che ammala la nostra Madre comune, ma il coronavirus ce lo fa capire meglio perché coinvolge ognuno di noi, nelle nostre case, nelle nostre famiglie, nei nostri corpi. Quanto la nostra Costituzione vuole per la pace consentendo "le limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le Nazioni, favorendo le organizzazioni internazionali rivolte allo scopo", dovrà valere anche per la salute e il rispetto della natura, per l'ecologia integrale, così come delineata da papa Francesco nella *Laudato si'*. Avremo bisogno di maggiore mondialità e di cooperazione internazionale per raggiungere questi obiettivi, regolando in modo più equo a questo scopo la globalizzazione delle merci e della finanza che ha imposto le sue leggi in questi ultimi decenni. Così come la cultura non conosce confini, la scienza dovrà recuperare totalmente il suo umanesimo per guardare oltre i confini nazionali per l'obiettivo comune di prevedere e prevenire le emergenze umanitarie che non abbiamo voluto riconoscere, per affrontarle insieme.

Il secondo insegnamento riguarda le priorità del vivere comune. Per troppo tempo abbiamo accettato slogan e false politiche conseguenti che vedevano nella formazione, nella scuola, nella ricerca, nella salute, nei servizi sociali, nel welfare nel suo insieme dei "costi improduttivi", insostenibili dai bilanci pubblici che dovevano supportare solo "l'economia produttiva". Ognuno vede oggi quanto miopi siano stati quei tagli scellerati che ci hanno resi più fragili e incapaci di prevenire e affrontare tempestivamente il male e a gestirlo per tutti nel suo deflagrare. Così come dovrebbe essere finalmente accantonato quello slogan "meno Stato più mercato" che ha tolto, insieme ai servizi universali, la consapevolezza che solo insieme, uniti, garantendo a tutti gli stessi diritti, ci saremmo sentiti comunità, orgogliosamente nazionale e consapevolmente europea e mondiale. E' triste vedere in queste settimane quanta rincorsa alle lodi per chi lavora in ambiti, che sono finalmente riconosciuti prioritari nella nostra vita, dove fino a qualche settimana fa lo stesso lavoro veniva svalutato o considerato subordinato ad altre priorità. E così per l'enorme lavoro svolto dal Terzo settore nel suo insieme e dalle mille esperienze disperse in tante famiglie di lavoratrici (in gran parte straniere) indispensabili nelle nostre case con persone sole o fragili e nei lavori "ad alto contatto". Ecco sarebbe bene che questa fame di solidarietà rimanesse nelle scelte future per dare nuova concretezza alla richiesta di "adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale". Così come venissero riconosciuti diritti e giuste rappresentanze decisionali a chi opera in questi ambiti, che è sempre più chiaro dover essere non in modo supplente ma sussidiario ai doveri dello Stato.

Un terzo insegnamento è nascosto sotto tanta apprezzabile generosità nelle donazioni di questi giorni. Occorrerà che questa consapevolezza individuale diventi esercizio costante delle virtù civili come cittadini, che devono "concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva", secondo criteri di progressività. Non è solo la speranza in una vera riduzione consistente della enorme evasione fiscale, ma la certezza che i gravi problemi che dovremo affrontare dopo questa

pandemia possano essere sostenuti in modo equo tra i cittadini, riducendo quelle disuguaglianze che anche in questa crisi stanno penalizzando chi è meno garantito, è più fragile, addirittura “scartato”. E’ certo che da questo periodo tante persone che già erano precarie nel lavoro, nel reddito, nella condizione personale, ne usciranno ancora più fragili. E’ necessario che a loro siano garantiti come priorità i diritti primari, evitando di ritornare a quel “capitalismo compassionevole”, in realtà “predatorio” com’è chiamato da papa Francesco, che tante ingiustizie e sofferenze ha creato nel nostro tempo. Quanto stiamo vivendo ci rende ancora più evidente il dramma di chi vive quotidianamente, da generazioni, privazioni e sofferenze dovute a malattie ben più conosciute del “nostro” virus, che si chiamano malaria, malattie infettive, fame, mancanza di acqua potabile e di cure mediche di base. Guai se, ancora una volta, quanto ci coinvolge come umanità ci fa togliere lo sguardo da una parte di noi che vive in altri continenti.

Dovremo sempre più ragionare, come la nostra Costituzione ci richiama in continuazione, come un “tutti” che non conosce divisioni, e ancora più come “fratelli” come indica l’articolo primo dei diritti dell’uomo. Per questo serve un nuovo spirito costituente, dove quanto ci unisce prevalga sulle nostre differenze. In modo sempre più insistente si dice che “siamo in guerra”. Io credo che in realtà queste settimane ci stiano mostrando che cosa sia una “difesa civile nonviolenta”. La lotta infatti non è per distruggere un altro popolo, ma per salvare la vita di ogni persona. Le stesse forze armate intervengono in questa lotta in modo disarmato. Tutti siamo coinvolti, di qualsiasi generazione e condizione sociale e a tutti è richiesto il proprio contributo personale per il bene comune, non contro qualcuno. La responsabilità personale come presupposto per il raggiungimento del bene comune. La ricerca costante è quella della verità e del bene per tutti, oltre ogni confine, riconoscendoci tutti una stessa famiglia umana. Questo periodo può aiutarci anche a riconvertire le enormi spese per le armi, le guerre (che proseguono anche in questi giorni) e le minacce di guerre future verso obiettivi di pace e di ritrovata umanità, capendo finalmente che cosa si debba davvero difendere tutti insieme. Che questo lungo sabato santo ci possa trovare forti nella fede, testimoni di questa speranza e costanti nella pratica incessante del sacramento della carità, già evidente nei luoghi di cura e da vivere con relazioni costanti in ogni luogo di solitudine.

Il virus, il dolore e il silenzio di Dio don Francesco Cosentino

Il virus, il dolore e il silenzio di Dio. Quando la preghiera diventa “grido”.

(da Avvenire del 31/03/2020)

don FRANCESCO COSENTINO, teologo Pontificia Università Gregoriana

Perché è capitato a noi? Perché Dio non interviene a salvarci? L’antico grido, che da sempre abita il cuore dell’uomo dinanzi al mistero della sofferenza, è oggi l’unica preghiera possibile. Siamo come Giobbe, che maledice il giorno della sua nascita mentre le piaghe gli lacerano la carne; siamo come gli apostoli che, sballottati da una tempesta di vento e di onde, urlano la loro protesta a un Gesù che dorme tranquillo: possibile che non ti accorgi di noi? Svegliati, perché dormi?

È in questi momenti che raggiungiamo l’essenza profonda della nostra fede, quando siamo chiamati a lodare e servire Dio non dentro le consolazioni di una vita tutto sommato agiata e nella cornice di una tranquilla e pacifica religione borghese, ma quando siamo gettati nell’arsura del deserto e nella notte oscura dell’angoscia, della paura, del dolore e della non comprensione. Proprio in questi momenti, quando riusciamo a vedere semi di grano che crescono laddove tutto parla di rami secchi, a cogliere piccole luci nella notte, a vedere come Geremia il piccolo ramo di mandorlo nel cuore dell’inverno, sperimentiamo ciò che propriamente si chiama “fede”. A patto però che la forma di questa speranza non abbia nulla a che fare con l’ingenuità di una religiosità puerile, con l’atteggiamento miracolistico di chi, in preda alla fatica di reggere l’impatto del dolore, si aggrappa a eventi straordinari o, ancora, con il sentimento della fuga per non affrontare l’aspro duello con il male. La speranza cristiana, invece, sta nel sapersi e sentirsi accompagnati, dal di dentro del dolore, da un Dio umano e compassionevole, che si fa vicino alle nostre ferite, non lascia vacillare il nostro piede e rimane anche oggi il Dio che osserva la miseria del suo popolo e scende per liberarlo (Es3,7- 8). Dinanzi al non senso, la preghiera può farsi grido, che inquieta l’infinito silenzio del cielo. Una preghiera di Giobbe, che abbraccia il dolore di tutti i crocifissi della storia e assume la postura pienamente umana di Gesù, il quale non “salta” l’ora della prova, ma vi entra dentro con angoscia e paura, percorrendo la drammatica domanda che raccoglie, in questo momento, anche tutte le nostre: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai dimenticato?» (Gv 20,17).

Mentre il nemico invisibile moltiplica i contagiati, mentre medici e infermieri sono allo stremo e mentre a Bergamo sfila una drammatica marcia di militari che accompagnano le salme, la preghiera deve farsi domanda: è possibile parlare di Dio in un reparto di terapia intensiva per coronavirus? Quale Dio nominare in questa Auschwitz di oggi? Quale Dio pregare quando ho

perduto un genitore al quale non ho potuto dare una carezza finale?

Sperimentiamo qui l'assenza di Dio. Giorni di deserto e di spoliazione, notte oscura della fede simile a quella notte in cui la sposa del Cantico esce per cercare l'amato e non lo trova: «*Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amato del mio cuore; l'ho cercato ma non l'ho trovato*» (Ct 3,1). Ed è in questa esperienza che scopriamo una paradossale vicinanza con l'ateo: «*C'è in noi un ateo potenziale - scriveva il cardinal Martini - che grida e sussurra ogni giorno le sue difficoltà a credere*».

Quando nel maggio del 2006 papa Benedetto si recò ad Auschwitz fece risuonare il dramma di questa preghiera nella notte: «*Prendere la parola in questo luogo di orrore, di accumulo di crimini contro Dio e contro l'uomo che non ha confronti nella storia, è quasi impossibile; ed è particolarmente difficile e opprimente per un cristiano, per un Papa che proviene dalla Germania. In un luogo come questo vengono meno le parole, in fondo può restare soltanto uno sbigottito silenzio - un silenzio che è un interiore grido verso Dio: Perché, Signore, hai taciuto? Perché hai potuto tollerare tutto questo?*».

Eppure, questa preghiera concepita nel dolore non rimane inascoltata. Mentre esprime il grido della nostra paura, anzitutto essa ci purifica dall'immagine di un Dio che ci risponde a comando, che ci evita le lacrime, che interviene dall'alto per risolvere i nostri problemi. Così, usciamo dall'interpretazione superstiziosa e magica della religione e impariamo - come affermava il teologo tedesco Metz - che Dio non è il tappabuchi delle nostre delusioni, ma la ragione del nostro sperare. Questa preghiera concepita nel dolore ci fa anche diventare più umani e, quindi, più compassionevoli e solidali verso gli altri. Il dolore ci scava dentro. Nella difficoltà e nelle oscurità facciamo l'esperienza della nostra fragilità, cosicché abbandoniamo le maschere fabbricate ad arte per nasconderla e o i surrogati della nostra società del consumo per esorcizzarla. Siamo fragili e impariamo a benedire ciò che siamo, svestendo i panni dell'onnipotenza: abbiamo bisogno dell'altro, da soli non possiamo farcela e il suo dolore è anche e sempre il mio. Ma la preghiera nel dolore ci avvicina soprattutto in modo unico all'esperienza di Gesù e alla sua preghiera: «*La mia anima è triste fino alla morte*» (Mc 14,34). Si avvicina per lui l'ora della notte.

Ma la notte del Cristo è a suo modo unico: in quel Getsemani sono raccolte anche tutte le nostre notti, le oscurità della storia, le ingiustizie del mondo, le ferite dei poveri, le paure che spesso ci abitano. È in quella notte che noi *possiamo vedere Dio proprio quando pensavamo di averlo perduto*; entrando nella notte, infatti, Gesù ci rivela chi è Dio: non uno che fa teorie sul dolore o ne stabilisce le colpe, ma il Dio che entra nella notte, la soffre con te, accompagna la tua paura, si lascia toccare e ferire. E si lascia inchiodare sulla Croce perché quella notte si apra alla luce di una nuova vita.

Questa luce arriva inattesa, come l'alba del mattino di Pasqua. Può significare la fine di quella sofferenza o semplicemente l'aver ricevuto la grazia di guardare alla vita in modo nuovo. Certo è, che un miracolo succede e ha bisogno di occhi di fede. Forse sta già avvenendo, se in mezzo all'indescrivibile sofferenza per tanti nostri fratelli ammalati o già morti, sta cambiando il nostro sguardo sulle persone care e sulle cose, sugli abbracci mancati e sul delirio di onnipotenza di questo nostro Occidente arrivato ormai al capolinea. «*Comprendete l'ora della tempesta e del naufragio - afferma il teologo protestante Bonhoeffer - è l'ora della inaudita prossimità di Dio, non della sua lontananza. Là dove tutte le altre sicurezze si infrangono e crollano e tutti i puntelli che reggevano la nostra esistenza sono rovinati uno dopo altro, là dove abbiamo dovuto imparare a rinunciare, proprio là si realizza questa prossimità di Dio, perché Dio sta per intervenire, vuol essere per noi sostegno e certezza...Questo ci vuole mostrare: quando tu lasci andare tutto, quando perdi e abbandoni ogni tua sicurezza, ecco, allora sei libero per Dio e totalmente sicuro in Lui*». Nell'ora della notte e della prova, allora, pur dentro una preghiera sofferta, cerchiamolo ancora. «*Alziamoci, facciamo il giro della città, andiamo per le strade e per le piazze a cercare l'amato del nostro cuore*» (Cantico 3,1-2). E leviamo il capo, perché la nostra liberazione è vicina.

PREGHIERA PERSONALE **domenica 5 aprile**

DOMENICA DI PASSIONE.

(da tenda della parola- Parma)

Ecco, si aprono le porte.

Arriva l'Inviato per noi, per il mondo, arriva oggi, per la nostra città.

Non ha armi, né armatura, arriva a cavallo di un'asina
come segno di gloria.

Si vestirà da servo per tutti.

Gettate i vostri mantelli per strada scuotete le vostre palme al Re della gloria.

Sei giorni prima della solenne celebrazione della Pasqua, quando il Signore entrò in Gerusalemme, gli andava incontro numerosissima folla. Portavano in mano rami di palma, stendevano i loro mantelli sulla strada e acclamavano a gran voce: *“Osanna nell’alto dei cieli! Gloria a te che vieni, pieno di bontà e di misericordia!”* (Antifona del Messale).

Accogliamo con amore il racconto desiderato e invocato dalla comunità cristiana.

Passione di nostro Signore Gesù Cristo secondo Matteo 26

³⁰Dopo aver cantato l’inno, uscirono verso il monte degli Ulivi. ³⁶Allora Gesù andò con [i discepoli] in un podere, chiamato Getsèmani, e disse ai discepoli: «Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare». ³⁷E, presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza e angoscia. ³⁸E disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me». ³⁹Andò un poco più avanti, cadde faccia a terra e pregava, dicendo: «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!». ⁴⁰Poi venne dai discepoli e li trovò addormentati ⁴⁵e disse loro: «Dormite pure e riposatevi! Ecco, l’ora è vicina e il Figlio dell’uomo viene consegnato in mano ai peccatori. ⁴⁶Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino».

Viene l’ora ed è questa!

⁴⁷Mentre ancora egli parlava, ecco arrivare Giuda, uno dei Dodici, e con lui una grande folla con spade e bastoni, mandata dai capi dei sacerdoti e dagli anziani del popolo. ⁴⁸Il traditore aveva dato loro un segno, dicendo: «Quello che bacerò, è lui; arrestatelo!». ⁴⁹Subito si avvicinò a Gesù e disse: «Salve, Rabbi!». E lo baciò.

Viene l’ora ed è questa!

⁵⁷Quelli che avevano arrestato Gesù lo condussero dal sommo sacerdote Caifa, presso il quale si erano riuniti gli scribi e gli anziani.

Viene l’ora ed è questa!

^{27,1}Venuto il mattino, ²lo misero in catene, lo condussero via e lo consegnarono al governatore Pilato, ¹¹[che] lo interrogò dicendo: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù rispose: «Tu lo dici». ¹²E mentre i capi dei sacerdoti e gli anziani lo accusavano, non rispose nulla.

Viene l’ora ed è questa!

¹⁵A ogni festa, il governatore era solito rimettere in libertà per la folla un carcerato, a loro scelta. ¹⁶In quel momento avevano un carcerato famoso, di nome Barabba. ²¹Allora il governatore domandò loro: «Di questi due, chi volete che io rimetta in libertà per voi?». Quelli risposero: «Barabba!». ²²Chiese loro Pilato: «Ma allora, che farò di Gesù, chiamato Cristo?». Tutti risposero: «Sia crocifisso!». ²³Ed egli disse: «Ma che male ha fatto?». Essi allora gridavano più forte: «Sia crocifisso!». ²⁶Allora rimise in libertà per loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso. ²⁷Allora i soldati del governatore condussero Gesù nel pretorio e gli radunarono attorno tutta la truppa. ²⁸Lo spogliarono, gli fecero indossare un mantello scarlatto, ²⁹intrecciarono una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero una canna nella mano destra. Poi, inginocchiandosi davanti a lui, lo deridevano: «Salve, re dei Giudei!».

Sono io che parlo con te!

³⁰Sputandogli addosso, gli tolsero di mano la canna e lo percuotevano sul capo.

Sono io che parlo con te!

³¹Dopo averlo deriso, lo spogliarono del mantello e gli rimisero le sue vesti, poi lo condussero via per crocifiggerlo.

Ero cieco e ora ti vedo!

³³Giunti al luogo detto Gòlgota, che significa «Luogo del cranio», ³⁴gli diedero da bere vino mescolato con fiele. Egli lo assaggiò, ma non ne volle bere.

Ero cieco e ora ti vedo!

³⁵Dopo averlo crocifisso, *si divisero le sue vesti, tirandole a sorte.*

Ero cieco e ora ti vedo!

³⁶Poi, seduti, gli facevano la guardia.

Ero cieco e ora ti vedo!

³⁷Al di sopra del suo capo posero il motivo scritto della sua condanna: «*Costui è Gesù, il re dei Giudei.*»

Sono io che parlo con te!

³⁸Insieme a lui vennero crocifissi due ladroni, uno a destra e uno a sinistra.

³⁹Quelli che passavano di lì lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo: ⁴⁰«Tu, che distruggi il tempio e in tre giorni lo ricostruisci, salva te stesso,

Sono io!

se tu sei Figlio di Dio, e scendi dalla croce.

Sono io!

⁴⁵A mezzogiorno si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio.

Viene l'ora ed è questa!

⁴⁶Verso le tre, Gesù gridò a gran voce:

Viene l'ora ed è questa!

«Eli, Eli, lemà sabactàni?»,

Viene l'ora ed è questa!

che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

Viene l'ora ed è questa!

⁴⁷Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: «Costui chiama Elia». ⁴⁸E subito uno di loro corse a prendere una spugna, la inzuppò di aceto, la fissò su una canna e gli dava da bere. ⁴⁹Gli altri dicevano: «Lascia! Vediamo se viene Elia a salvarlo!».

Se tu conoscessi il dono di Dio!

⁵⁰Ma Gesù di nuovo gridò a gran voce ed emise lo spirito.

Se tu conoscessi il dono di Dio!

⁵¹Ed ecco, il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo,

Se tu conoscessi il dono di Dio!

la terra tremò,

Se tu conoscessi il dono di Dio!

le rocce si spezzarono.

Se tu conoscessi il dono di Dio!

⁵⁴Il centurione, e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, alla vista del terremoto e di quello che succedeva, furono presi da grande timore e dicevano: «Davvero costui era Figlio di Dio!».

Tu sei veramente il salvatore del mondo!

(silenzio)

Tu sei veramente il salvatore del mondo!

(silenzio)

Tu sei veramente il salvatore del mondo!

UN SENTIERO.

Siamo giunti al luogo dove inizia ogni nostra celebrazione. Un cammino ci hai donato di compiere, perché sia vero il segno compiuto su di noi il giorno del battesimo. Sei tu che hai segnato il nostro corpo nel profondo, e noi solo all'esterno lo ripetiamo. Sì, con la tua vita donata sulla croce, gesto d'amore infinito: Padre, Figlio e Spirito Santo. Ma ora è necessario che da questo silenzio sorga dal profondo il gesto nato qui, davanti a te. Una forza interiore guidi, con tenerezza e irresistibile forza, la nostra mano.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

INTERCESSIONE.

Ricordati di noi, Signore, quando verrai nel tuo Regno.

Cristo Gesù, noi contempliamo il tuo corpo in croce,

il corpo dei martiri per l'amore e la giustizia,

il corpo esausto dell'innocente torturato,

il corpo inaridito degli uomini e delle donne affamati.

Ricordati di noi, Signore, quando verrai nel tuo Regno.

Noi contempliamo il tuo cuore trafitto

e possiamo riconoscere i cuori induriti dall'odio,

i cuori assetati di bontà e tenerezza,

i cuori affamati di compassione.

Ricordati di noi, Signore, quando verrai nel tuo Regno.

Ma noi volgiamo lo sguardo già al sepolcro
da dove sgorga la vita per sempre,

e ricordiamo coloro che faticano a sperare,

coloro da cui la morte ci ha separato in questo tempo.

Ricordati di noi, Signore, quando verrai nel tuo Regno.

E noi benediciamo il tuo corpo, Signore Gesù,

il tuo corpo seme del corpo che è la Chiesa,

il tuo corpo di cui noi siamo chiamati ad essere parte.

Per il tuo corpo e per il tuo sangue, tu sei benedetto, nostro unico Signore!

Ricordati di noi, Signore, quando verrai nel tuo Regno.

MEMORIA

È giunta l'ora di lasciare i miei amici, l'angoscia mi assale...

Ecco la Pasqua, il tempo è vicino!

Tristezza mortale che stringe il cuore senza tregua.

È giunta l'ora di lottare nella notte, un povero ha gridato...

Ecco la Pasqua, il tempo è vicino!

Troppo pesante il silenzio per l'uomo nel giardino dell'agonia.

È giunta l'ora di consegnare la mia vita, il seme germoglierà...

Ecco la Pasqua, il tempo è vicino!

Fatica dell'amore fedele che acconsente alla morte.

È giunta l'ora di donare il mio Spirito, perché viva la gioia...

Ecco la Pasqua, il tempo è vicino!

Un mondo salvato si risveglia alla gloria per sempre.

BENEDIZIONE

Su coloro che sono nuove creature e su tutto l'Israele di Dio siano pace e misericordia. **Amen.**

DIGIUNO EUCARISTICO SENZA SURROGATI

Enzo Bianchi, monaco

LA CARITA' CRISTIANA AI TEMPI DEL CORONAVIRUS

Enzo Bianchi (da "La Stampa" di Torino, 20 marzo 2020)

L'alternativa tra chiese aperte e chiuse, partecipazione alla Messa o digiuno eucaristico. Il caso serio dell'eucaristia. In ogni caso una carità compassionevole e creativa. L'accesso ai sacramenti.

In questo tempo di coronavirus si è aperto un acceso dibattito fra pastori, teologi e fedeli sull'alternativa tra chiese aperte o chiese chiuse, partecipazione alla Messa o digiuno eucaristico. Non manca qualche intervento polemico, intollerante verso il parere degli altri e addirittura sarcastico, ma meglio non tenerne conto e lasciar cadere. In particolare, ciò è avvenuto dopo che papa Francesco ha richiamato tutta la chiesa a non disertare ma a esercitare una carità compassionevole e creativa verso i malati, i morenti e verso le persone anziane, sole e fragili. Il papa ha avuto anche l'audacia di dire ad alta voce che "le misure drastiche non sempre sono buone". Non per mancare della virtù della prudenza, ma per risvegliare l'intelligenza della carità e per indicare ai cristiani che, soprattutto in ore cattive come queste dell'epidemia, occorre vivere il comandamento dell'amore del prossimo. Quanto alla celebrazione della liturgia eucaristica, della Messa, nessuna posizione miracolistica né di arrogante certezza e tantomeno di intransigentismo cattolico. Non siamo più in epoche nelle quali la peste era sentita come un giusto castigo di Dio per le infedeltà degli umani, né pensiamo che vi siano recinti o realtà sacre esenti dall'essere portatrici di contagio, e non siamo neanche inclini ad affermare il legalismo del precetto. Dunque, si devono certamente evitare celebrazioni liturgiche con assembramenti di gente e, al riguardo, occorre rispettare le precauzioni prescritte dall'autorità civile. I miei dubbi non riguardano queste dovute osservanze ma piuttosto l'istintiva,

frettolosa e poco meditate modalità con cui si offrono surrogati come le messe private, quelle solitarie, quelle trasmesse attraverso le più svariate forme che il web offre. Per la chiesa cattolica, infatti, il sacramento non è mai virtuale, ma va vissuto nella sua realtà, e l'eucaristia va vissuta come cena del Signore celebrata da una comunità. L'eucaristia è un evento in cui insieme si mangia e si beve, cioè si assimila, il corpo del Signore, dopo aver insieme ascoltato la Parola, diventando così il corpo ecclesiale di Cristo. Se è vero che non c'è chiesa senza eucaristia è altrettanto vero che non c'è eucaristia senza chiesa. Come ha detto con semplicità ma acutezza il vescovo di Milano, *"altro è mangiare il pane, altro è guardarlo in una fotografia"*. I malati e i morenti hanno bisogno del corpo di Cristo, devono poter lasciare questa terra nella speranza della vita eterna e con i segni di una carità che non viene meno. I fedeli hanno il diritto di essere nutriti dai sacramenti e di poter morire con quei conforti che la chiesa ha sempre loro proposto come salvifici. Se si sta per un certo tempo senza eucaristia, occorre avere consapevolezza di questa privazione, di un digiuno che non può essere alleviato da surrogati. C'è sempre la preghiera, in particolare c'è la lettura della Scrittura che contiene la parola di Dio, ma la mancata partecipazione all'eucaristia deve essere sentita dai cristiani come una prova che li pone in attesa di poterla celebrare di nuovo, quale viatico necessario nel cammino verso il Regno. Certo, un monaco lo sa bene, S. Benedetto come tanti eremiti del deserto, visse per anni senza eucaristia e senza celebrare la Pasqua, ma i bisogni della fede dei credenti sono diversi, appunto "secondo il grado della fede di ciascuno", direbbe l'apostolo Paolo.

È significativo che questa urgenza da me invocata fin dall'inizio della crisi sia stata manifestata da un vescovo come Mariano Crociata, da presbiteri come p. Bartolomeo Sorge e don Massimo Naro, da un teologo come Giuseppe Ruggieri, da laici come Andrea Riccardi, Piero Stefani, Alberto Melloni, Massimo Faggioli, dallo storico Franco Cardini e da tanti altri, vescovi, presbiteri e semplici fedeli, non classificabili all'interno di nessun schieramento. Più che mai in questi giorni emerge la testimonianza di pastori che amano la loro comunità e per essa svolgono il loro servizio con abnegazione e con la gratuità del Vangelo. Ed è significativo che tra i morti vi siano anche tanti presbiteri, come nella diocesi di Bergamo: pastori in mezzo al loro gregge! «In casi di malattia grave, la presenza del sacerdote diventa un balsamo importante» ha scritto in questi giorni il vescovo di Gozo. In questa direzione si orientano anche gli opportuni suggerimenti per la celebrazione dei sacramenti in tempo di emergenza Covid-19 indicati dalla Segreteria generale della CEI, suggerimenti veramente ispirati dal Vangelo e da una intelligente sollecitudine pastorale. Ne chiese chiuse, ne assembramenti ecclesiali o liturgici, ma un operare sempre secondo i sentimenti di Cristo Gesù, senza che nell'economia sacramentale, siano privilegiati alcuni ed esclusi altri. L'appello di Papa Francesco è stato dunque un mettere in guardia tutta la chiesa dalla sonnolenza spirituale, dall'appiattimento della sua disciplina su quella dell'autorità politica e, a mio parere, da una debolezza della fede che diventa tentazione per tutti noi quando la strada si fa difficile, oscura, nel deserto della sofferenza e della prova. Tenere le chiese aperte significa non chiudere le porte a chi, osservando le precauzioni, vuole entrare in esse a pregare, a trovare conforto nella fede, ma significa anche invitare a intercedere davanti a Dio e a stare vicini a tutti quelli che sono vittime dell'epidemia in modi diversi. Il ministero della compassione, della cura e della consolazione va esercitato in modo più che mai creativo. E così la fede della chiesa aiuterà la fiducia degli uomini e delle donne nella vita, nel futuro, nella comunità.

In sintesi, in una situazione temporanea di grave emergenza e pericolo di vita la comunità cristiana si trova nelle condizioni di non potersi riunire per celebrare l'eucaristia. I credenti, da soli o in famiglia, nutrono la loro fede pregando la liturgia delle ore, nell'ascolto della parola di Dio contenuta nelle Scritture e nella lectio divina, in una forma di digiuno eucaristico. Tuttavia, come indicano le normative pubblicate dalla CEI, in condizioni di necessità e infermità non possono essere negati a nessuno i sacramenti.